

Le figlie di Edipo sono stanche*

Viviane Thibaudier, Parigi

(1) Sofocle, *Edipo Re*,
v. 1520

Cammina dunque, ma non aggrapparti ai figli (1). Con queste parole (o con parole simili) si chiude l'Edipo Re di Sofocle. Forse occorre rammentare che il dramma è imperniato sui fatti seguenti: Edipo, Re di Tebe, viene a sapere di aver ucciso suo padre, di aver poi sposato sua madre che gli ha in seguito dato quattro figli. Quando la verità viene rivelata, Giocasta madre e sposa s'impicca ed Edipo si acceca trafiggendosi gli occhi. E dopo viene cacciato dalla città dove il cognato Creonte lo sostituisce di diritto.

(2) Sofocle, *Edipo a Colono*,
v. 741

Non aggrapparti ai figli, è questo l'ordine che il Re decaduto riceve dal suo successore prima di partire per l'esilio. Eppure Edipo non se ne dà per inteso. In un altro testo ritroviamo il vecchio Edipo cieco errare senza sosta in terra straniera, in un totale stato di indigenza, *con l'unico sostegno del braccio di una donna* (2), quello della giovane Antigone sua figlia, la quale condividerà fino alla fine la miseria del padre, mendicando il pane per il povero cieco, aiutandolo fino a che egli non giunge alla tomba, per poi rientrare in patria dove l'esistenza non le sarà più facile. Lungi dall'obbedire a Creonte, il nuovo Rè, Edipo si *aggrappa* al braccio della figlia e se ne fa una guida, fino alla morte. Antigone d'altronde si mette al servizio del padre, voltando così definitivamente le spalle alla sua vita di ragazza, ed alla vita stessa.

Se teniamo presenti le tre opere di Sofocle: *Edipo Re*,

* Pubblicato originariamente sui Cahiers jungiens de psychanalyse, n. 69, 1991.

Edipo a Colono e *Antigone* nonché il pensiero e la clinica psicoanalitica, sarà la relazione tra Edipo e Antigone con le sue varie implicazioni e propaggini ad interessarci qui, quale esempio di particolare modalità della relazione padre-figlia.

L'uomo ferito

Il testo ci dice che Edipo è un uomo ferito. Lo è in tre punti. Prima di tutto nella sua carne, e per cominciare ai piedi, poiché per impedire che si avverasse il vaticinio dell'oracolo che aveva predetto per lui un destino funesto, Edipo appena nato fu votato alla morte e perciò appeso ad un arbusto, dopo aver avuto inoltre trafitti i piedi (sappiamo che Edipo significa piede gonfio). Nell'accecarsi quale autopunizione quando conobbe la verità dei fatti, egli disse però, ed è una delle sue ambiguità più palesi, è *dolce perdere conoscenza e non vedere più le proprie disgrazie* (3). Ferito infine anche nell'anima, nel più profondo del suo essere, nel più profondo della sua storia, poiché come latitante era già stato rifiutato da tutti i suoi, ma specialmente da colei che lo aveva generato e la cui volontà di dar morte al figlio si era come incisa per sempre in lui. Un segno indelebile rimasto nel suo inconscio e la cui traccia in quel punto preciso del corpo non fa che sottolineare la gravità e l'impatto di questa verità su Edipo: una fragilità di base radicata nelle fondamenta stesse della sua personalità. Colosso dai piedi d'argilla, Re senza trono, bambino senza culla abbandonato dai suoi. Come potrebbe una figlia resistere ad un tale padre? Come non rispondere al suo richiamo, non andargli in aiuto e cercare di lenire la sua disperazione anche a costo di sacrificargli la vita? Tale è infatti la delicata situazione di Antigone di fronte a questo padre sul quale si concentrano tante intollerabili sofferenze. Quello che avviene tra Antigone ed Edipo potrà quindi essere visto come uno degli aspetti archetipici della relazione padre-figlia. Un aspetto il cui marchio sarà determinante per la figlia stessa poiché, come vedremo, Antigone continuerà a portare in sé il dolore del padre anche dopo la morte di lui. E continuerà a sentire dentro di sé come una strana risonanza che non si spegnerà mai del tutto e

(3) Sofocle, *Edipo Re*, v. 1390.

che la accompagnerà per tutta la vita. Un padre
significante iscritto in modo tale che anziché condurre la
figlia ad una vita di donna, sbarrerà, al contrario, la via di
accesso a questa realizzazione.

(4) *Ibidem*, v. 1264.

Quando il suo *crimine* gli viene rivelato, Edipo, urlando
dal dolore, si lancia correndo nel palazzo in cerca della
moglie Giocasta e la trova *impiccata ad un drappo il cui
nodo le stringe la gola* (4). Dal messaggero sappiamo
che Edipo allora si buca gli occhi con gli spilloni dorati
strappati alla tunica di Giocasta morta gridando forte che i
suoi occhi non dovranno vedere mai più i suoi propri
crimini e la sua disperazione: il buio e la notte lo
libereranno da ciò che non avrebbe mai dovuto vedere e
dal dover riconoscere coloro che non vuole più
riconoscere (5).

(5) *Ibidem*, w. 1268-74.

Per mutilarsi Edipo usa gli spilloni dorati tolti dalle vesti
della moglie, nel momento stesso in cui scopre che è sua
madre. Con questo atto, Edipo riproduce la violenza pri-
maria compiuta nei suoi confronti, quella dell'omicidio,
anche se mancato, del bambino che da origine alla ferita
iniziale. E gli spilloni strappati come dal corpo appena
morto di Giocasta mettono in evidenza il parallelismo
stretto esistente tra la ferita, la madre e la morte. E più
precisamente sottolineano il lato mortifero di questo
materno che torna ancora una volta a trafiggere Edipo
tramite Edipo stesso, al pari di una presenza invisibile
che agisce in lui. È come se l'intero cammino percorso da
Edipo dalla nascita fino a quest'ultimo e drammatico
istante non potesse condurlo che al luogo stesso della
sua ferita profonda e fondamentale.

Prigioniero del passato e quindi bloccato nel suo sviluppo
inferiore da questo materno letale, Edipo non ha mai
potuto confrontarsi con ciò che costituisce il suo
problema. Questo infatti è il suo dramma poiché tutto si è
ripetutamente organizzato in modo da non poter
giungere a questo confronto, allontanato da Tebe fin dalla
nascita, tenuto nell'ignoranza dei fatti, poi, adolescente, la
fuga da Corinto per evitare l'oracolo. In questa fuga
incessante dal pericolo incestuoso, che tuttavia possiede
inconsciamente una sua irresistibile attrazione, egli
incontrerà la Sfinge che gli chiederà di risolvere un
enigma di estrema semplicità, lasciandogli così
ingenuamente credere che sta per

diventare uomo mentre invece lo spinge sempre più nella trappola regressiva e mortale, poiché lei, la Sfinge, proprio lei, rappresenta l'aspetto più impersonale, più inumano del materno negativo.

Nella *Psicologia della trapazione*, Jung spiega che quando l'impulso alla totalità, del divenire *uno* si manifesta nell'uomo, «assume a tutta prima la maschera del simbolismo dell'incesto, perché la presenza femminile più prossima all'uomo, quand'egli non la cerchi in se stesso, è sua madre, sua sorella, o sua figlia» (6). Ed è probabilmente questo istinto, quello del compimento di sé, che mette in moto Edipo sotto forma di fuga in avanti. Ma il suo cammino, segnato dall'incontro con la Sfinge, momento chiave della sua vita, è nel contempo un inquietante ritorno all'indietro. Ed è probabilmente a questo crocevia che si trova l'enigma vero per Edipo.

Enigma di ben altra natura di quello risolto così facilmente. Quello del compimento della sua vita di uomo il quale per giungere al suo scopo deve necessariamente passare attraverso il confronto con questo femminile che gli sbarra la strada all'improvviso, che si presenta in questa forma così arcaica, e che costituisce il vero problema di Edipo.

La figlia-Anima

Se fosse permesso, e con termini junghiani, si potrebbe dire che Edipo soffre di un complesso materno negativo. Ed è proprio l'autonomia di questo complesso, totalmente inconscio, che, *come se fosse guidato da qualcun altro* (7), lo spinge ad agire così suo malgrado. Per questo tipo d'uomo il cui femminile è rimasto prigioniero del mondo materno, la donna non può esistere in quanto tale. Il femminile è soltanto l'onnipotente figura della madre, o del suo corollario, la fanciulla. Tra queste due figure c'è il vuoto, quello di un'assenza, di un non costituito. Malgrado le apparenze (non dimentichiamo che Edipo è stato Re di Tebe per molti anni), l'uomo che si cela dietro il *grande uomo* è un ragazzino fragile e ferito il quale ha trascorso la prima parte della sua vita con la madre, e che, dopo averla perduta all'improvviso, passerà il resto dei suoi giorni con la giovane figlia: Edipo esce dalle braccia della madre per aggrappar-

(6) C. G. Jung (1946). «La psicologia della traslazione», in *Pratica della psicoterapia, Opere*, Voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981, p. 268.

(7) Sofocle, *Edipo Re*, v. 1260.

(8) Sofocle, *Edipo a Colono*, v. 332.

si a quelle della figlia. Sono queste le uniche figure del femminile che riescono ad *animare* questo ferito grave che è Edipo. Ogni altra forma del femminile lo terrorizza poiché lo metterebbe a confronto con la propria immaturità, e lo porrebbe di fronte alla sua lacuna. E questa lacuna, questo vuoto insopportabile che alberga in lui e che lui sfiora senza mai poterlo veramente percepire e assumere, rappresenta una lacuna e un vuoto che egli pretende venga assunto dalla figlia - quale proiezione inconscia di se stesso e peraltro con sconvolgente confusione: *O carne, figlia e sorella della mia carne* (8) - affinché lei lo colmi, concretamente, in vece sua, sì che resti fuori di lui, anziché costituirsi in lui. La figlia avrà quindi il ruolo di portare e di incarnare il non-costituito del padre, il che significa che, insieme, loro due costituiranno una unità, ma in sostituzione dell'unione psichica, dell'interezza dell'essere.

Jung ha messo in evidenza quanto sia difficile per l'uomo giungere ad un livello di coscienza più alto e più ampio, il che, a suo giudizio, conduce alla *civiltà e alla cultura*. Livello che richiede volontà e capacità. Dove manchino, egli dice, l'impulso verso la coscienza

rimane a livello di un simbolismo meramente naturale e causa soltanto una perversione di quell'impulso alla totalità che, per conseguire il suo scopo, ha bisogno di ogni parte del tutto, e quindi anche di quelle parti che si sono proiettate in un Tu (9).

(9) C. G. Jung (1946), «La psicologia della traslazione», *op. cit.*, p. 268.

Penso a quell'industriale di provincia, padre di tre figli, che aveva una vera passione per l'unica figlia femmina che adorava fin dalla sua più tenera età, che coccolava e colmava di regali munifici di cui lei non sapeva cosa farsene. Fino al giorno in cui, intorno ai 15 anni, lei dovette entrare in collegio in una città vicina per continuare gli studi. L'uomo, in sua assenza, cadde ben presto in una grave depressione, per cui si rese necessario il suo ricovero in ospedale. Possiamo vedere da questo esempio quanto sia importante e vitale per un uomo di questo tipo la natura di quello che inconsciamente chiede alla figlia di portare per conto suo. E al contempo, quanto sono pesanti l'onere e la responsabilità che, altrettanto inconsciamente, gravano sulla figlia. Il solo fatto che lei abbia dovuto allontanarsi sarà in questo caso sufficiente a destabilizzare questo padre, persona nota nella sua città. Ancora oggi, dopo 25

anni, nonostante il padre sia morto da tempo, lei risente, tuttora, un vivo senso di colpa.

L'esempio che riportiamo ci mostra come, inconsciamente, questi uomini ipotichino gran parte del potenziale energetico della propria figlia a scopi personali, onde colmare concretamente il profondo vuoto psichico di cui essi soffrono. Le figlie in questo caso hanno la funzione di animarli, di insufflare loro la vita, invece di aiutarli a sviluppare le loro qualità femminili, ossia l'Anima che essi devono prima di tutto liberare dal femminile materno.

Si potrebbe ricordare qui un altro esempio piuttosto classico, quello di un uomo il cui divorzio tardivo e doloroso da una moglie-madre, riaprì in lui la ferita di abbandono. Non potendo ottenere il sostegno della propria figlia (già adulta), che voleva rimanere al di fuori da questa sofferenza dei genitori, egli, furioso del rifiuto, si risposò prestissimo con una giovane donna dell'età della figlia. Nel frattempo, e grazie ad un artificio giuridico, lui riuscì a diseredare la figlia mettendo tutti i suoi averi a nome della giovane moglie. Questa azione legale è piena di significati per via del transfert d'investimento dalla figlia biologica al suo sostituto, la giovane sposa. In realtà però, tutto alla fine si risolse a vantaggio della figlia: da un lato veniva a trovarsi liberata da un peso alquanto ingombrante; dall'altro vedeva aprirsi davanti a sé una strada che fino a quel momento le era stata preclusa. È davvero sorprendente che nello stesso momento in cui Edipo avrebbe finalmente potuto vedere la vera natura del suo desiderio, egli abbia scelto precisamente di cavarci gli occhi al fine di *perdere la coscienza delle sue disgrazie* (10) e non riconoscere più *coloro che non vuole più riconoscere* (11). Sembrerebbe che Edipo, dalla pura incoscienza in cui si trovava, e nell'istante in cui forse aveva quasi intravisto la realtà, sia passato dal rifiuto di vedere al diniego della realtà, lasciando ai suoi eredi la cura di sciogliere questo nodo gordiano immerso nella libido incestuosa.

(10) Sofocle. *Edipo Re*, v. 1390.

(11) *Ibidem*, v. 1274.

L'Animus-padre

E Antigone? Questa figlia che dalla nascita o quasi avrà incarnato l'Anima del padre, e sarà stata psichicamente tutt'uno con lui? Che ne è del suo destino di donna?

Il suo rapporto col padre (o con chi per lui) determina molto presto la qualità dell'Animus in una donna. Esso costituisce un *marchio* essenziale poiché il padre è il primo uomo che, con la sua presenza, darà vita al maschile che è in lei e che prenderà forma nella psiche di lei. E l'atteggiamento del padre nell'ambito familiare, nell'ambito professionale e di fronte alla società, rappresenterà uno specchio prezioso a partire dal quale la figlia potrà elaborare le sue prime identificazioni con il maschile differenziandole dall'Animus della propria madre. Il padre rappresenterà quindi il primo vero *Altro*, il costitutivo dell'alterità, alterità che, a seconda del suo grado di evoluzione, farà anche da contrappeso all'Animus materno frapponendosi ad esso quale realtà. Ed è in base a questo atteggiamento del padre che la figlia avrà la capacità di sviluppare in se stessa il senso dei valori e le possibilità di eros in esso contenute.

Riguardo ad Antigone vediamo che, una volta tornata in patria, si getterà senza alcun freno in una lotta implacabile che la condurrà alla morte. Eppure Antigone ha un promesso sposo a Tebe, Emon, il quale sembra dotato di sensibilità e che per lei nutre un vero amore. Ma Antigone, degna figlia di Edipo, ama in realtà solo i suoi, sono loro i suoi unici *beneamati*. A lei importa più seppellire i suoi morti che celebrare le proprie nozze. Tra Emon, il tenero fidanzato, e Polinice, il diletto fratello (12), che altrove lei chiama anche *bambino mio* (13), questo fratello morto cui viene negata la sepoltura poiché traditore della patria, secondo l'editto di Creonte, la scelta tra i due in Antigone non si pone assolutamente. Tutto ciò ci porta ad affermare che Antigone non è matura per l'amore.

La passione che sta al fondo della causa di Antigone fa di lei senza dubbio uno dei personaggi più sconvolgenti della letteratura. Questa sete di assoluto sulla quale lei erige le sue incrollabili convinzioni, il fervore assoluto che la anima, questo irremovibile Tutto che la dirige, indubbiamente portano Antigone a rimettersi ad una legge che lei mette al di sopra delle leggi e al di sopra degli uomini: la legge degli Dei. Ma, in realtà, di quali Dei si tratta? Quando, contravvenendo all'editto reale e nel vortice di questa sconcertante e persistente confusione, Antigone vuole seppellire il fratello, il suo bambino, il suo diletto, lei in

(12) Sofocle, *Antigone*, vv. 72-78.

(13) Sofocle, *Edipo Re*, vv. 1431-39.

realtà, nello scontro mortale con lo zio, riaccende la fiaccola del padre morto. Poiché in effetti questa lotta altro non è se non la battaglia in cui si sono affrontati Edipo e Creonte fino alla morte di Edipo (14), lotta di potenza e di potere, una lotta tra uomini che Antigone riprende per proprio conto, rinunciando alla sua qualità di donna.

(14) Sofocle, *Edipo a Colono*

Ciò che traspare dalla personalità di Antigone è un Animus implacabile, del tutto forgiato secondo un'immagine del padre totalmente imprigionata nell'idealizzazione. Immagine questa, a cui lei si è interamente votata, e che fa risuonare il suo essere intero, anima e corpo: *figlia troppo violenta* (15), *Ah, è proprio figlia sua!*, constata il Corifeo, *figlia intrattabile di un padre intrattabile* (16). «Ormai non sono più io, l'uomo, è lei l'uomo» (17) commenta anche Creonte indignato. Antigone si è totalmente identificata con i valori maschili che danno alla sua personalità questo Animus inflessibile, rimasto anch'esso imprigionato nel padre e dedito solo alla causa di lui. Un Animus ancora immaturo identico in tutto con l'onnipotenza ed inchiodato allo stadio primitivo di identificazione arcaica con il padre. Un Animus che non ha mai dato inizio alla propria trasformazione onde diventare l'istanza relazionale che consente il rapporto con il sociale e con l'Altro. Antigone infatti è posseduta da questo Animus categorico che la estranea e la separa da tutto e da tutti gettandola in quel suo *gelido isolamento che* da secoli ci affascina. Nella sua lotta, condotta in nome di quel Dio che le detta la sua legge interiore, legge da lei posta al di sopra di ogni altra legge, Antigone in questo modo continua a mantenere in vita il padre morto, e con lui tutti gli altri morti della famiglia, ossia il mondo del passato. In nome della sua passione, del suo amore *cieco* irrevocabilmente legato ai propri oggetti incestuosi, a quegli dèi inferiori e quasi viventi rappresentati dalle imago parentali e in modo particolare dall'imago paterna, Antigone volterà decisamente le spalle alla vita, sfidando il presente, gli esseri umani, la loro legge, l'amore, la morte. *Tu hai scelto la vita, io preferisco morire* (18), dice rivolta alla sorella Ismene.

(15) Sofocle, *Antigone*, v. 856.

(16) *Ibidem*, v.470.

(17) *Ibidem*, v.478.

(18) *Ibidem*, v. 554.

Di tutti i mali che Edipo ci ha lasciato in eredità, me ne puoi citare uno solo da cui Zeus decreti considerarci salvi prima della fine dei nostri giorni? (19), chiede Antigone già all'inizio

(19) *Ibidem*, v. 1.

della tragedia. Ci apparirà chiaro che, per Antigone, esiste un legame sacro tra i mali del padre e lei in quanto figlia. Negando la realtà come già aveva fatto il padre, glorificando i di lui mali e continuandone il lamento, dando la preferenza all'amore per i morti anziché all'amore per i vivi, Antigone precorrerà l'attimo fatale di cui subisce l'irresistibile e morbosa attrazione, tanta è l'urgenza che sente di ricongiungersi con coloro che ama. Dato che non è riuscita a sciogliere il nodo gordiano nel quale si è rinserrata da sola, *deprivata della sua felicità nuziale* (20), staccandosi per sempre dal suo destino di donna, Antigone finirà, quale ultimo e sublime omaggio a quel padre tanto amato, *impiccata, il collo serrato nella sua sciarpa di lino* (21), fedele all'immagine materna. Come se con quest'ultima identificazione con la madre, Antigone venisse a sua volta annientata dal mortifero materno (quel non integrato e mostruoso femminile) che senza sosta aveva segretamente perseguitato Edipo. *Ebbene, miei amati genitori, eccomi: maledetta e senza sposo, vengo a dimorare con voi* (22): vittima dell'eredità del padre e perpetuando, con questo *agito*, il complesso inconscio di cui era vittima Edipo.

(20) *Ibidem*, v. 814.

(22) *Ibidem*, v. 865.

Il padre sviante

La ricerca e la letteratura psicanalitica degli ultimi decenni hanno posto a ragione l'accento sul padre in quanto principale elemento su cui si articola la maturazione psichica e il divenire adulto, e hanno mostrato il modo in cui esso permette il distacco dalla madre, premessa indispensabile di ogni differenziazione e dell'introduzione nell'ordine sociale. Jung ci ha inoltre insegnato quanto la posizione del padre sia determinante ai fini della differenziazione dell'Animus della figlia: essa rappresenta un autentico trampolino per una funzione di relazione basata sul senso dei valori.

Eppure alcuni padri non fungono *da padre*. Non soltanto essi impediscono il distacco dalla madre, al contrario essi utilizzano il figlio, ed in specie una delle figlie, con la trappola di essere prediletti, allo scopo di perpetuare la loro propria immaturità e così premunirsi, a vantaggio unicamente personale, dal loro distacco. Quanto alla figlia, intrappolandola in questo lusinghiero trabocchetto, questi

padri la manterranno rinchiusa in realtà nella loro problematica di cui la faranno complice e custode nel contempo, imponendole un tacito divieto ad accedere a quella maturità che metterebbe loro in una posizione di serio pericolo. Questo è, come abbiamo visto, il caso di Edipo che non ottempera all'ingiunzione di Creonte di andare via senza aggrapparsi ai figli, il che in questo contesto equivale alla legge poiché Creonte è ormai il Re. Lo scontro tra questi due uomini è in realtà lo scontro tra due poteri, vale a dire tra due leggi, una legge antica di cui è portatore il Re spodestato, ed una nuova rappresentata dal nuovo Re (23). Tramite il legame con il padre, Antigone rappresenta quindi un elemento che appartiene a un ordine ormai trascorso, l'ordine di una antica legge con cui lei fa causa comune e si identifica, e per la quale si offre come vittima sacrificale al punto da incarnarne l'estinzione; un ordine familiare e privato, conservatore dei valori del passato, un ordine che, tenuto conto del contesto ambiente del *momento*, non può che condurre al distacco dal mondo e al ripiegarsi su se stessi.

Creonte invece regna sulla città, per cui *la salute pubblica è l'unica salvaguardia per ciascuno* (24), e rappresenta di fatto i nuovi valori pubblici e l'ordine sociale. Due ordini politici quindi, due funzionamenti diversi della società, e anche due leggi che si contrappongono ma che al contempo corrispondono in realtà a due modi di funzionare della psiche ben distinti, come abbiamo già provato a dimostrare in un altro scritto (25). Aggrappandosi al braccio della figlia, Edipo trasgredisce all'ordine di Creonte e si pone quindi *fuori della legge*. Anziché aprire la figlia alla vita, egli trattiene l'adolescente in un desiderio egoico, un desiderio perverso si potrebbe dire, che lascerà l'impronta paterna sulla figlia ben oltre la morte del padre.

Ed è così che Antigone, prigioniera del passato, si eliminerà dall'ordine delle generazioni, consumandosi nel suo desiderio impossibile, per spegnersi poi contro la fine di un tempo, di un'epoca. Un ostacolo temporale che lei trasforma così nella fine dei tempi per (non sapere? non potere?) adattarsi al *momento*, cioè al nuovo che tenta di venire alla luce in lei, così come è accaduto alla Città, e al necessario cambiamento di atteggiamento che questo momento di

(23) A questo riguardo la nostra analisi, benché considerata da tutt'altro punto di vista, non smentirà le tesi di J. P. Vernant sulla tragedia greca. Una tragedia secondo lui inseparabile dal momento storico in cui si elabora ad Atene la nuova era dalla quale si configura un nuovo concetto giuridico e politico.

(24) Sofocle, *Antigone*, v. 1112.

(25) Cfr. «L'enfant face a la loi dans la bible», *Cahiers jungiens de psychanalyse*, n. 63.

crisi implica. Nonostante gli occhi aperti, spalancati fino all'accecamiento, Antigone non vede, ne si confronta. Inciampa e va in pezzi.

A volte alcune donne Antigone giungono nello studio dell'analista, figlie di un padre ferito il quale, apertamente o in modo più subdolo, le ha da sempre utilizzate al fine di medicare la sua ferita, così impedendo loro, inconsciamente, l'accesso ad ogni altra funzione. Considerare il problema di Antigone solo sotto l'aspetto dell'isteria vorrebbe dire ridurlo e limitarlo al livello più superficiale senza cercare di comprenderne le fondamenta più arcaiche. In realtà se Antigone è certamente trattenuta dal padre fantasmatico e chiusa in una imago paterna rimasta arcaica, è trattenuta anche (e probabilmente a causa di ciò) dal padre reale il quale l'ha *deviata* dalla sua corrente ponendo un'ipoteca sul capitale energetico di lei, in quel momento cruciale rappresentato dalla transizione tra l'adolescenza e la donna adulta.

È anche vero che Antigone, in questo passaggio, non fa che seguire le orme tracciate dal padre il quale, anch'egli alla stessa età, era stato interpellato dalla Sfinge il cui enigma egli aveva interpretato soltanto come una mera visuale dello spirito anziché come qualcosa da realizzare interiormente. Ma non bisogna travisare; occorre comprendere bene la falsa maturità di Antigone. Una traccia del padre il cui significato però si altera e lentamente si perde per poi confondersi alla fine con la madre. Antigone non va confusa con ciò che in psicoanalisi viene definita una *situazione edipica* chiusa nel conflitto della triangolazione, essa è invece una figlia che si identifica *col padre intrappolato nella madre*, il che rappresenta una notevole differenza strutturale. Si tratta quindi di una problematica materna che transita attraverso il padre. Si tratta di una eredità, trasmessa alla figlia, del complesso materno del padre il quale, allo scopo di evitare il distacco dalla madre, non ha saputo mai né ha potuto, nonostante la sua *qualità* di padre, assumerne anche la *funzione* nei confronti della figlia medesima.

Modellate in tal modo da questa esperienza paterna, le Antigoni si ritrovano di solito in una oblatività totale o quasi che, se all'inizio le nutre, poi nella maggior parte dei casi le esaurisce. Esse diventeranno spesso infermiere, assistenti sociali, medici o altro, tutte professioni che consenti-

ranno loro di soccorrere il *sofferente* dietro al quale si cela lo spettro del padre ferito. Oppure si metteranno al servizio di grandi cause, o di quanto permetterà loro di utilizzare le proprie energie nell'aiutare gli altri. Quasi che queste energie non potessero fare altro che fuggire incessantemente verso lo *spostamento* molto presto messo in opera dal padre per rifornire un circuito a loro esterno, a scapito del loro circuito interno.

Antigone dallo psicoanalista

Quando giungono dallo psicoanalista, le figlie di Edipo sono quindi letteralmente esauste. Stati depressivi palesi o larvati, camuffati da atteggiamenti ipomaniacali, tentativi vani che mal nascondono l'inadeguatezza a vivere e la disperazione, il senso di fallimento e di impotenza. La loro impressione è di aver sprecato la loro vita, soprattutto quando giungono ai quarant'anni, nubili e senza figli, angosciate di fronte alla vita, di fronte all'agire, di fronte ad una situazione professionale che ristagna e che esigerebbe un cambiamento. Passando da sconfitte affettive a disfatte professionali, diventano sempre di più le ombre di se stesse, incapaci di legare il loro nome a qualche azione di rilievo, poiché anche quando sono riuscite a portare qualcosa a compimento, spesso risulta che non è stata opera loro. Esse non hanno saputo inserirsi in nessun divenire, costrette a dibattersi faticosamente o eroicamente nelle situazioni contingenti, fissate in un presente che in realtà è solo un passato che le incatena.

Dopo alcuni anni di analisi Anna, una donna molto volitiva, giunge alla seduta molto stanca. Gli occhi socchiusi, come dormisse in piedi, si siede esausta e mi dice che da tre giorni dorme ininterrottamente.

Ha sognato che si trovava in un cimitero di automobili dove ogni auto conteneva una coppia: padre e figlia. Quelle macchine non sembravano rotte, ma non funzionavano. Erano belle e piccolissime, somigliavano a quelle di una giostra. I padri risaltavano nettamente; erano tutti vestiti di nero, mentre le figlie indossavano colori pastello, colori tenui, indecisi.

Questo stato di sonnolenza in cui si trova Anna da qualche giorno le ricorda la sua infanzia. Ricorda che alle medie la maestra la lasciava spesso dormire sul banco poiché non

aveva neppure la forza di reggere la penna che per la stanchezza le cadeva dalle mani.

Il sogno ci indica che questa entità padre-figlia si trova in una macchina relegata al cimitero, un veicolo che non cammina più. Però, se mai ha funzionato, prima di essere lì, stava in una giostra, come suggerisce l'associazione della sognatrice, e quindi *non autonoma*, bensì azionata da un meccanismo infantile, *collettivo ed esterno a lei*. Ciò le ha consentito solo di girare a vuoto all'interno di un cerchio, entro uno spazio angusto. L'energia, ormai spenta, ma che ha messo in moto quella coppia, fa sì che in realtà la coppia stessa non possa mai inserirsi in un qualche processo lineare. Ora è costretta a restare ferma in un veicolo ormai privo di utilità, un veicolo condannato a morte dopo avere a lungo girato su se stesso nell'illusione di avanzare, nell'illusione di una falsa autonomia. Una coppia unita da un legame che rende ognuno dei suoi due elementi prigioniero del mondo dell'infanzia, del mondo del passato. Fra le poche parole che io ho pronunciato a proposito di questo sogno e della macchina-giostra, Anna di colpo percepì: *L'autonomia di mio padre è un inganno, un'illusione. E pensa al continuo ricatto esercitato da lui su di lei durante tutta l'infanzia, quando minacciava sempre di andarsene da casa senza mai osare farlo, ricatto esercitato in realtà affinché lei lo trattenesse. Ed io come se fossi stata schiacciata dall'impotenza di mio padre*, dice Anna, all'improvviso molto commossa. In quel passato diventato di colpo presente, ritrova così l'emozione che aveva albergato in lei durante i suoi anni infantili senza che potesse allora capire che non si trattava altro che del peso schiacciante del padre.

Anna ha più di quarant'anni e suo padre, l'uomo da sempre venerato, le appare in quell'istante come un essere immaturo, impotente, un ragazzino che ha sempre attinto da lei la propria forza; e d'un tratto si rende conto che, senza mai potersene accorgere prima, a questo essere lei ha consacrato l'intera sua vita. Una vita di cui constata oggi amaramente il fallimento. Niente e nessuno ha contato, nulla ha potuto *inscriversi*, creare realtà, creare un senso, un tempo. Lei non ha percepito la durata del tempo trascorso tra l'infanzia e l'oggi. È come se non fosse suc-

cesso nulla (mentre lei in effetti ha fatto molte cose obiettivamente interessanti).

Il sogno, al pari di una promessa scaturita dall'inconscio, ci mostra Anna nel *cimitero* in cui si trova, sbiadita rispetto agli altri, a fianco a suo padre che deve essere seppellito, qualcosa di ormai morto, che ormai evidentemente non funziona più. Qualcosa di cui lei è parte integrante, e cioè la relazione con la libido incestuosa che anima quella coppia in cui il maschile di cui è portatore il padre si stacca e il femminile, cioè l'Io della sognatrice, non viene *affermato*. Questa *organizzazione*, però, non funziona più e il Re, vale a dire l'Animus proiettato di Anna, rimasto ingabbiato nello spazio chiuso del padre infantile che non ha mai potuto crescere, sta morendo. E in un certo modo nella realtà Anna sembra morire insieme a lui. Parallelamente il padre biologico, che vive in provincia (affetto da una grave malattia da tempo stabilizzata) si ritrova all'improvviso in uno stato di salute preoccupante. La madre le scrive che non capisce cosa stia succedendo: è *come se si lasciasse morire*. Quasi che *la perversione dell'istinto di totalità*, che fino allora dirottava l'energia a proprio profitto impedendo alla spinta verso la coscienza di giungere alla meta, di colpo non avesse più la stessa efficacia, come se un nuovo registro di simbolizzazione del gioco delle proiezioni volesse emergere dall'inconscio.

Dice Jung che se ci si identifica con i contenuti da integrare si produce

...un'inflazione, positiva o negativa. L'inflazione positiva si accosta a un delirio di grandezza più o meno cosciente; quella negativa è sentita come un annientamento dell'Io... In ogni caso l'integrazione di contenuti che erano sempre stati inconsci e proiettati implica una grave lesione dell'Io. L'alchimia esprime questo concetto attraverso i simboli della morte, del ferimento o dell'avvelenamento... (26).

Se l'Antigone di Sofocle si trova presa nella trappola di un'inflazione positiva, una specie di delirio di grandezza di fronte al contenuto che in quel preciso momento lei dovrebbe integrare, un contenuto simbolizzato dalla doppia costrizione che ha di fronte: morte del fratello/proibizione di seppellirlo, Anna, dal canto suo, si trova piuttosto presa da un'inflazione negativa, che percepisce come un annientamento di se stessa. Anna perde la bussola, così

(26) C. G. Jung (1946). «La psicologia della traslazione», *op. cit.*, p. 268.

come d'altronde perde il supporto della sua proiezione (che ovviamente è all'oscuro di tutto questo). Ciò avviene spesso nei casi di fusione al livello dell'inconscio. Ma, continua Jung,

benché queste due figure [Anima e Animus] inducano sempre nell'io la tentazione di identificarsi con esse, un confronto reale... è possibile soltanto quando «non» ci si identifichi con esse (27).

(27) *Ibidem*, pp. 265-66.

Come vediamo la situazione per Anna è difficile. Lei si trova ad un punto di svolta molto delicato, ma decisivo per lei. Un punto di svolta che significa: o continuare ad identificarsi con l'Animus immaturo incarnato nella realtà dal padre, quel complemento narcisistico che fin qui le ha dato quel senso di esaltazione, quell'impressione di unità che ha perpetuato così l'illusione dell'interezza (rimanere presa nell'incesto dunque); oppure confrontarsi psichicamente con quel contenuto per tentare di integrarlo alla coscienza e allargare il campo della propria personalità. E cioè fidarsi e fare appello a qualcosa di inferiore, che appartiene solo a lei e su cui poggiare il proprio narcisismo. Questa de-costruzione della simbiosi, della falsa unità e questo frantumarsi dell'organizzazione narcisistica nevrotica, che implica un recupero d'energia da un polo esterno tanto fortemente investito fin dall'infanzia, per reinvestirla in un circuito interno, non accade mai senza pericoli e lacerazioni. Il ritiro della proiezione agisce a livello della psiche come una specie di enorme *risucchio d'aria* che segue ad una deflagrazione, la deflagrazione della falsa unità che se ne va in pezzi. È un risucchio d'aria che, se non annullerà tutto, potrà apportare alla psiche una nuova circolazione d'energia. Si tratta di un passaggio obbligato e difficile dell'analisi che non può accadere senza il sostegno di un solido transfert.

Conclusioni

Antigone, come abbiamo visto, è la figlia che funge da tampone per la ferita del padre, colei che ne incarna l'imaturità affettiva (l'Anima immatura), l'impotenza e la mancanza, dovute all'impossibile separazione dalla madre. Si tratta di un essere femminile che

resterà così al

servizio dell'eterna sofferenza del padre o di chi ne fa le veci, per cercare di sollevarlo da questa sofferenza, trascurando a questo scopo tutti gli investimenti che potrebbero realmente metterla in contatto con se stessa e con la realtà del mondo esteriore.

Il contenuto simbolico del sogno riportato, che rappresenta una «resa» in immagine dei processi di trasformazione costellati dall'analisi, è all'opera nell'inconscio e ci ragguaglia su alcuni punti importanti che a me sembrano articolazioni essenziali della problematica delle Antigoni, o quanto meno come io ho potuto rilevarla nella mia pratica professionale.

Con Anna abbiamo visto una Antigone spinta da un'energia che trae origine da una sorgente collettiva, e il cui centro si colloca al di fuori di lei, nel mondo indifferenziato dell'infanzia. Questa energia transita e si appoggia sul padre che ne è il mediatore. Lui stesso è mosso dalla stessa energia ma con la funzione essenziale di non perdere la madre. A causa dell'atteggiamento del padre, ed è lui che, in realtà, si appoggia sulla figlia fin dalla più tenera età di lei al fine di colmare il proprio vuoto inferiore, padre e figlia sono ben presto presi in una relazione speculare che serve da complemento narcisistico l'uno dell'altra, e ciò farà dire un giorno ad Anna: *È come se avessi vissuto in una busta con mio padre.*

Il padre reale quindi è ben lungi dal rappresentare quel polo di identificazione con il maschile che consentirebbe all'Animus della figlia di differenziarsi nel senso di una funzione di «giudizio» e di valutazione, come un'autentica porta aperta sulla vita, al contrario egli la rinchiude in un tempo ciclico in cui tutto non può che ripetersi. Un tempo nel quale nulla può iscriversi e nel quale è escluso il reale. Il legame che li unisce, per quanto appassionato, non rappresenta un valore di Eros bensì imprigiona l'uno e l'altra nell'immaginario endogamico dominato dagli istinti infantili. Questo involucro narcisistico, che agisce da falso Sé, un Sé di sostituzione, costituisce una deriva per l'istinto di totalità, un bastione di protezione contro la realtà, ed impedisce all'evoluzione di realizzarsi. Anziché differenziarsi, psichicamente, l'uno dall'altro, processo che implicherebbe imperativamente una differenziazione dell'uno nei con-

fronti dell'altro, essi sono bloccati nell'immaginario che li racchiude, nell'illusione dell'essere «uno» in due.

E così, proprio laddove il padre dovrebbe costituire la porta aperta sulla realtà, l'immaturità di lui fa posto, nella formazione dello psichismo della figlia, a contenuti archetipici di compensazione che si infiltrano nei vuoti dell'imgo paterna così costituita. Di conseguenza, per Antigone l'immagine del padre sarà sempre contaminata dall'archetipo di Dio, un'immagine di onnipotenza numinosa all'interno della quale, tuttavia, si nasconde quella dell'eterno fanciullo. Questa è d'altronde la doppia componente dell'Animus delle figlie di Edipo, catturate dall'onnipotenza ma nel contempo profondamente immature (è ovvio, del resto, tale collegamento). Dal canto suo il padre, col proiettare sulla figlia la configurazione archetipica del suo proprio femminile indifferenziato dal materno, pone Antigone nella posizione di quell'oggetto duale che, ornato dell'onnipotenza della madre, tuttavia non dovrà mai scostarsi dalla sua posizione di bambina, sotto pena di venire punita. Quest'ultimo argomento ci consente di mettere l'accento sulla componente sadomasochista sempre presente nella relazione in questione, componente della quale qui non abbiamo parlato. Sia l'uno che l'altra potranno proiettare su queste imago altrettanti sostituti che assumeranno lo stesso ruolo: sposo, figlio, amante... per Antigone, e donna, amante, figlia... per Edipo.

Antigone, se mai giungerà in analisi, potrà evolversi psichicamente solo con un disinvestimento libidico e con la rinuncia definitiva e senza remissione a quel padre e a tutto quanto egli rappresenta della dipendenza dalla madre; solo così il Sé potrà fare la sua comparsa e assumere il suo vero ruolo di unificatore della personalità. Infatti, come ci ricorda ancora Jung: «Occorre sacrificare il passato per illuminare il futuro» (28).

(28) C.G. Jung, The vision Seminars, Book 2, p.182: «We have to sacrifice the past to illumine the future»

(Traduzione di Bianca Garufi)